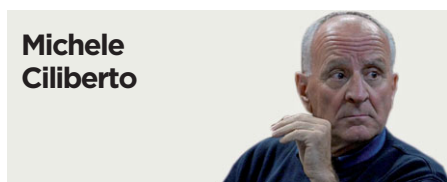


COMUNITÀ

Il commento

Fare l'Europa è una questione di democrazia



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

L'Europa è il nostro comune destino, l'avvenire di tutti i popoli europei: se restasse chiusa nelle sue vecchie articolazioni statali, da un lato precipiterebbe in modo ineluttabile verso nuove forme di nazionalismo (come la storia recente ci ha mostrato *ad abundantiam*); dall'altro, si avvierebbe verso un sicuro declino, in un mondo che comincia ad essere dominato dalle grandi potenze asiatiche e percorso da sconvolgimenti che ricordano quelli che colpirono intere zone dell'Europa - a cominciare dall'Italia - quando il centro mondiale dell'attività economica e commerciale, dopo la scoperta dell'America, si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico.

Da questo punto di vista sono stati fatti, senza dubbio, giganteschi passi avanti. Fine delle guerre fra gli Stati europei, eliminazione delle barriere doganali, libera circolazione degli individui, unificazione della moneta... Perfino Kant, il teorico della pace perpetua, resterebbe colpito nel vedere quanta strada sia stato capace di fare quel «legno storto» che è l'uomo, compreso quello europeo.

Ma proprio l'euro, che è stato un momento essenziale di questo processo straordinario, ne dimostra, come in un grande specchio, i forti limiti, l'incompiutezza. Se l'unità europea continua a restringersi al piano economico, possono discenderne conseguenze assai gravi sul piano politico, sia nel presente che nel futuro. Se l'orizzonte europeo si riducesse alla sola dimensione economica, diventerebbe infatti naturale che la nazione economicamente più potente - in questo caso la Germania - volesse far sentire con particolare energia la sua voce, fino a considerarsi «più eguale degli altri» e ritenere di poter dettare, agli altri, le proprie decisioni. Ed è proprio quello che sta accadendo. Il vecchio e bistrattato Marx non se ne meraviglierebbe, ma atteggiamenti come questi rivelano con chiarezza che la strada imboccata finora è insufficiente: naturalmente se l'obiettivo finale rimane quello di costruire un destino comune e solidale tra le nazioni europee.

Occorre dunque riaprire l'orizzonte e, per farlo, bisogna cambiare completamente il punto di vista. Ed è necessario che le forze democratiche europee si impegnino in prima persona in questo lavoro perché da esso dipende, in buona parte, il futuro dell'Europa. Se non si riesce ad elaborare e imporre un'altra idea di Europa, il default al quale assisteremo non sarà quello della Grecia: a farne le spese sarà quella visione europea che è stata imposta in questi anni, offuscando o accantonando i valori etici, spirituali ed anche religiosi connaturati alla sua storia. Quei valori di libertà, di emancipazione, di tolleranza che si sono manifestati in maniera compiuta, per la prima volta, con l'Illuminismo.

Per individuare i caratteri di questa differente idea Europa occorre, in via preliminare, chiarire due relazioni: tra Stato e nazione; tra sovranità nazionale e sovranità europea.

La modernità si costituisce attraverso l'intreccio organico di Stato e di nazione. La struttura secolare dell'Europa è basata sul modello dello Stato nazionale. Ma lo Stato moderno è una costruzione storica: come è nato, così può morire. Allo stesso modo il nesso tra Stato e nazione è un fenomeno storico di primaria importanza ma, proprio perché storico, esso può decadere o configurarsi in modi e forme differenti.

Se si vuole sostenere una «nuova» idea di Europa e un rapporto positivo e fecondo tra sovranità nazionale e sovranità europea esiste poi un secondo punto da chiarire. Stato e nazione non sono termini equivalenti, anzi: il concetto di nazione è assai più largo e complesso di quello di Stato. Ci sono state grandi nazioni che si sono configurate assai tardi nella forma dello Stato moderno, come l'Italia e la Germania.

Ora, è proprio dalla crisi, e dalla fine, di questa relazione che possono germinare sia l'idea degli Stati Uniti di Europa che quella della nuova sovranità europea. Negli Stati Uniti di Europa confluisce infatti una pluralità di tradizioni nazionali, ma proiettandosi oltre le forme della statualità moderna in cui esse si sono incarnate per una lunga fase della loro storia; la sovranità europea è lo spazio giuridico, politico ed etico in cui tutte queste tradizioni si riconoscono potenziandosi e partecipando dal loro specifico punto di vista alla costruzione di un comune destino europeo. Sia gli Stati di Europa che la sovranità europea sono costituiti da «diversi», non da «eguali»; e qui sta la forza di entrambi.

Di qui discendono due conseguenze decisive, che è utile ribadire alla luce delle polemiche di questi giorni: non è accettabile il primato di una nazione europea sulle altre in ragione della sua potenza come singolo Stato; vanno considerate, valorizzate, anche le

tradizioni di quelle nazioni che, pur indebolite oggi come Stati, hanno dato un contributo decisivo alla storia culturale e spirituale dell'Europa. Come la Grecia per intendere: una nazione della quale, come tutti dovrebbero comprendere, gli Stati uniti di Europa non potranno mai fare a meno, se non vogliono rinnegare se stessi. Sostenere perciò, come qualcuno ha fatto, che la Germania ha il diritto di svolgere nei confronti di altri Paesi europei lo stesso ruolo che l'Italia può svolgere verso la Sicilia, è una tesi senza alcun fondamento teorico o politico.

Gli Stati Uniti d'Europa, che sono la prospettiva di tutti i popoli europei, devono avere questa base ideale, spirituale, etica ed anche religiosa, e per questo possono rappresentare un mutamento radicale nella storia del nostro continente ed un evento eccezionale nella storia del mondo, proprio perché essi, a differenza dell'America, nascono da una lunga storia nella quale gli Stati nazionali hanno svolto il ruolo decisivo. Certo, essi sono un orizzonte da realizzare, non un traguardo realizzato. Ma questo è l'obiettivo: ritrovarsi uniti e solidali in una nuova comunità, al di là delle barriere e dei confini, di una storia tante volte sanguinosa e fratricida, sulla base di una concezione della sovranità che, al suo interno, si attua consapevolmente oltre caratteri e forme costitutive della statualità moderna.

Un traguardo eccezionale e assai complicato, come i contrasti di questi mesi dimostrano. È perciò assai singolare che oggi la parola sia lasciata solo agli economisti, anche se si può capire che ciò possa accadere tenendo conto della grave crisi in cui ci troviamo. Ma l'Europa è, per fortuna, una realtà assai più complessa e più larga dei mercati e dello spread che, come una sorta di Moloch, scandisce le nostre giornate. Per questo, nonostante tutto, continua a rappresentare un orizzonte condiviso per tutti i popoli europei. Come direbbe un filosofo tedesco, il «passato» dell'Europa è pregno di un «futuro» che non si è ancora pienamente dispiegato.

Maramotti



Atipiciachi

In un poster le molte anime di Rizzotto



Bruno Ugolini
Giornalista

«CENTINAIA DI CONTADINI DIVISI IN SQUADRE BATTONO LE CAMPAGNE ESASPERATI, TREPIDANTI, SEGUITI DALL'ANSIA DI TUTTO UN POPOLO CHE NON SA DARSÌ PACE DELL'EFFERATEZZA DEL DELITTO...» Sono parole di Girolamo Li Causi e compagno nell'editoriale di prima pagina su l'Unità del 17 marzo '48. Era una ricerca di massa, senza esito, del segretario della Camera del Lavoro di Corleone Placido Rizzotto scomparso sei giorni prima. I resti del suo scheletro sono stati ritrovati 64 anni dopo e a Rizzotto sono stati tributati i funerali di Stato con la parteci-

pazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e della segretaria della Cgil Susanna Camusso.

Esequie solenni e unitarie. Eppure all'epoca il rappresentante della corrente Dc nella Cgil, il dottor Cuzzaniti (vedi l'Unità 30 marzo 1948) aveva dichiarato che la sua corrente non avrebbe partecipato alla riunione indetta dal massimo organo della Cgil «in quanto il fatto rientra nel novero dei delitti comuni». Di Vittorio rispondeva a queste osservazioni rammentando che in pochi anni ben 35 organizzatori sindacali erano rimasti vittime della mafia. Così la Cgil indicava un ora di sciopero generale, esclusi i servizi, per l'8 aprile, organizzava una commissione d'inchiesta parlamentare, promuoveva aiuti agli orfani e assegnava un premio di mezzo milione a chi avrebbe dato notizie di Rizzotto. Lanciava altresì il 7 aprile 1948 un appello: «sindacalisti da tutta Italia in Sicilia per prendere il posto dei 36 caduti».

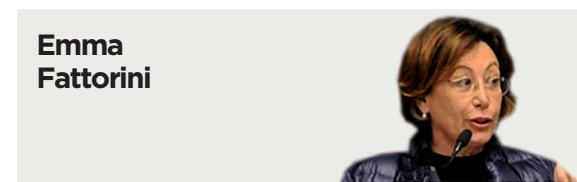
Il ricordo di Rizzotto ha preso forma in film, libri, testimonianze. L'ultima iniziativa è quella promossa da Rassegna sindacale che ha dedicato un poster al sindacalista siciliano, posto in vendita. È un'opera di Mario Ritarossi, illustratore di "Rassegna sin-

dacale" che ha elaborato, con una tecnica inedita, l'immagine del sindacalista della Cgil. Ha spiegato Giovanni Rispoli come si tratti di «una tecnica che, nel mettere insieme pratiche diverse, rimanda alla complessità della figura di Rizzotto, alle sue molte anime: il partigiano e il dirigente sindacale, il contadino, il socialista e il siciliano di Corleone, profondamente legato alla cultura e alle tradizioni della sua terra». Racconta l'autore: «Un uomo che, dall'idea che me ne son fatto, aveva una personalità assai ricca; una personalità che può essere considerata una sintesi di molte altre storie, più o meno sconosciute, che hanno segnato e continuano a segnare la vicenda nazionale». L'idea è quella di rappresentare Placido Rizzotto non ancora trentenne «mentre guarda davanti a sé con fierezza e speranza: la speranza di un futuro migliore per sé, la speranza di un uomo che probabilmente s'immagina marito e padre, e di un domani diverso per i suoi contadini, la sua Sicilia e il Paese». Una Sicilia, un Paese che da quegli anni ha subito scosse e cambiamenti ma dove c'è ancora molto da fare. Per il presente e non solo per conoscere remote responsabilità sui rapporti tra Stato e imprese criminali.

<http://ugolini.blogspot.com>

L'intervento

La Chiesa «riconosca» la voce delle donne



Emma Fattorini

DUE SENSAZIONI SI RINCORRONO LEGGENDO LE PAROLE CHIARE E SERENE DI SUOR BENEDETTA ZORZI DEL COORDINAMENTO TEOLOGHE ITALIANE SU L'UNITÀ DI VENERDI. La prima è di grande stanchezza e stupore: quante volte abbiamo sentito, letto, scritto parole così giuste, ragionevoli e soprattutto autentiche sul bisogno-necessità che la Chiesa sappia dare voce e riconoscimento alle donne. Religiose e non.

La seconda impressione è che ormai siamo davvero oltre qualsiasi piano di richiesta, per non dire di rivendicazione: non sono le donne cattoliche e le suore a chiedere. È la Chiesa, a tutti i suoi livelli, quelli di vertice come nella vita pastorale quotidiana, ad avere un urgentissimo bisogno di «riconoscerle». In tutti sensi. In quello materiale, di ovvia opportunità, essendo sulle loro spalle il peso non solo della gestione ma ormai della stessa evangelizzazione. E in quello più profondo e prospettico della qualità e autenticità della fede nelle trincee più esposte della contemporaneità. Le sfide vere, quelle nelle quali si gioca sul serio la capacità di incarnare il Vangelo nella vita concreta delle persone, non limitandosi alla proclamazione delle verità di fede.

Come sempre la società americana, con le sue ingenuità e le sue semplificazioni radicali, testimonia una vitalità genuina. E oggi ci dice molto su come si possa vivere la libertà religiosa quale frutto della società civile.

...
Per incarnare il Vangelo l'esperienza femminile è fondamentale

...
La proposta di un Sinodo sulle donne

Che questa condivisione non sia abbarbicata alla difesa senza pietà di comportamenti intimi tra i sessi, scanditi sulla precettistica moralistica più estenuata, non è detto proprio sia un cedimento al «femminismo radicale»: potrebbe essere piuttosto la ricerca di una maggiore aderenza evangelica. Di una coerenza tra i principi e il vissuto concreto. La Chiesa americana - che non è ancora uscita dagli effetti devastanti degli scandali sul coinvolgimento di suoi illustri membri nell'orrore della pedofilia - sa quanto, non le parole, non le dichiarazioni altisonanti, ma l'esempio concreto sia decisivo per riconquistare la fiducia dell'opinione pubblica e, cosa più importante dei suoi fedeli, delle persone che avvicina nella vita quotidiana.

Il volere (e sapere) stare in mezzo alla gente non vuole dire essere acquiescenti e cedevoli sui principi: vuole dire condivisione dei problemi e vicinanza nel trovare soluzioni comuni e solidali, anche sui problemi intimi e relazionali, e non solo in quelli materiali ed economici.

In questo le donne hanno veramente un carisma speciale. E le suore, quelle che vivono in stretta comunione con il Vangelo, lo dimostrano in modo straordinario. Chi ha vissuto, anche se per brevi periodi, affianco ad alcune di loro, in Africa o nelle frontiere della prostituzione e dell'emigrazione, lo sa bene. Non c'è bisogno di tante parole. Proprio no. Eppure siamo ancora qua a ricordarlo. A dire, fino allo sfinimento, che la Chiesa ha già perso se non rinnova una vera, e non a chiacchiere, alleanza con le donne e in primo luogo con le sue donne, quelle che sono la sorgente più ricca del suo stare nel mondo.

Non ho ricette, non so come si possa fare. Qualche tempo fa, con Liliana Cavani proponemmo, non tanto provocatoriamente, addirittura un «Sinodo della Chiesa sulle donne». Ricevemmo riscontri positivi da esponenti delle gerarchie. Credo però che fummo fraintese su un punto essenziale: non si trattava di chiedere e rivendicare potere, o di aggiungere ennesime lamentezioni femminee. Ciò che era in gioco e che ora è sempre più evidente è che l'allarme riguarda la Chiesa stessa, la sua credibilità e autenticità. Non si tratta tanto di un «interesse» delle donne. La loro fuga, la fuga delle donne e dei giovani è, piuttosto, un danno irreparabile per la Chiesa. Che non riguarda tanto e solo le riforme concrete delle Chiesa, per quanto necessarie e urgentissime, ma ancora di più il «significato» della fede nel mondo di oggi, una fede capace di interpretarne davvero i segni, tra i quali, come disse profeticamente il Concilio Vaticano II, la donna è, ancora una volta, il più pregnante.